

## **Importanza sociale e uso politico delle dimore storiche**

*Giovanni Pinna*

I musei stanno vivendo un momento di grande popolarità, talmente grande che, almeno in Europa, i più celebri di loro sono quasi soffocati da moltitudini di visitatori. Turisti di ogni classe sociale si riversano nei musei, vagano per le sale colme di quadri, di resti archeologici o di manufatti etnografici, si accalcano nelle boutiques, acquistano cartoline e souvenirs, si dissetano alle cafeterie; nel grande atrio del Louvre, sotto la piramide, centinaia di visitatori producono un brusio analogo a quello che risuona sotto le volte metalliche delle grandi stazioni ferroviarie. Per i viaggiatori, a qualsiasi cultura appartengano, è inconcepibile visitare Londra, Firenze, Venezia o New York, senza aver dato almeno una sbirciatina alla National Gallery, agli Uffizi, alle Gallerie dell'Accademia o al MOMA, e nessuna agenzia turistica omette il giro dei musei dai pacchetti preconfezionati di visita alle grandi capitali. I musei sono oggi così di moda, attraggono il pubblico a tal punto, che a città notoriamente tristi e mai visitate basta realizzare un museo-monumento, pur privo di ogni contenuto dal punto di vista museale, da entrare a far parte delle mete turistiche più ambite.

Al di là della moda del momento, che cosa spinge il pubblico verso i musei? Perché queste istituzioni, che in alcuni casi esistono da un paio di secoli, sono divenute così importanti?

La risposta è semplice e nota: i musei contengono il passato, le tradizioni e l'anima dei popoli, sono lo specchio delle comunità e delle nazioni, sono i luoghi in cui si crea e si conserva la memoria collettiva, sono luoghi di identificazione per i membri di queste comunità e di queste nazioni. In questi ultimi anni l'interesse per i musei è cresciuto parallelamente all'aumento della globalizzazione: più il mondo tende a divenire omogeneo, più le singole comunità cercano le proprie radici e la propria specificità, radici e specificità che sono appunto custodite nei musei. I membri delle comunità e delle nazioni trovano dunque rifugio contro la globalizzazione e la omogeneizzazione nei musei, ultimi capisaldi della specificità e della diversità, e nello stesso modo, e per analoghe ragioni, la visita turistica ai musei è divenuta essenziale per la scoperta e la comprensione delle specificità dei popoli stranieri che si visitano.

Il sorprendente interesse per i musei ha generato nel mondo una nuova museologia; mentre museologi, esperti nella comunicazione, architetti, designers hanno iniziato a discutere sulla forma-museo, sull'organizzazione dei flussi, sulle tecniche espositive, sulla sicurezza, e mentre economisti e managers hanno iniziato a proporre modelli di gestione più o meno economicamente redditizi, sociologi, politologi, storici e filosofi hanno iniziato a interrogarsi sui meccanismi attraverso cui gli oggetti comunicano con i visitatori, su come nasce e si conserva la memoria collettiva, sul significato sociale e politico dei musei.

Il risultato di tutto ciò è stato un incredibile aumento dei manuali e dei saggi di museologia, dei convegni, dei corsi di specializzazione per nuovi e vecchi museologi, ed anche un incredibile aumento dei musei.

Ma è stata anche l'occasione, per coloro che in qualche forma detengono il potere o determinano gli orientamenti della comunità, di prendere coscienza del fatto che i musei sono strumenti di comunicazione, altrettanto potenti della televisione o dei giornali. Il potere di comunicazione dei musei si basa sulla capacità di trasmettere informazioni attraverso oggetti reali, che, proprio in quanto reali, sono ritenuti dai visitatori impossibili da manipolare, diversamente dalle parole, dagli scritti e dalle immagini. Il museo acquista così agli occhi del suo pubblico un'autorevolezza ben maggiore dei media audiovisivi o della carta stampata, autorevolezza che deriva dall'essere ritenuto comunque e sempre veritiero.

In realtà le cose non stanno affatto così, e l'uso politico dei musei attuato dai regimi non democratici e poco democratici ci ha insegnato che il contenuto del museo è fortemente manipolabile, il che rende queste istituzioni, in forza della loro autorevolezza, potenti strumenti di pressione e di indottrinamento politico.

Non vi è paese al mondo, comprese le nazioni rette dai regimi più democratici, in cui i gruppi dominanti nella società, siano essi politici, sociali, economici, etnici o religiosi, non controllino o non tentino di controllare i musei e i loro contenuti. I musei divengono perciò spesso luoghi di scontro ideologico, di confronto politico e di tensione sociale, luoghi attraverso cui le frazioni della società che lottano per la supremazia tentano di imporre il loro modello culturale e la loro visione della storia, due elementi importanti per l'esercizio del potere.

Sebbene sia difficile definire i meccanismi attraverso cui un gruppo di potere utilizza il museo per esercitare il controllo sulla società, a causa della grande varietà possibile di strade percorribili, ritengo che si possano definire le linee principali del fenomeno. Se si fa eccezione per i gruppi eversivi che raggiungono il potere con la forza, realizzando regimi autocratici, il controllo della società da parte di un gruppo sociale, economico o politico si realizza attraverso la crescita di autorevolezza del gruppo stesso, autorevolezza che non è sinonimo di consenso, ma che comunque tende a creare una qualche sorta di legittimità alla gestione del potere. Ora, un qualsiasi gruppo acquista autorevolezza e legittimità attraverso due meccanismi di manipolazione della storia: acquista legittimità se si impadronisce della storia della comunità e se costruisce artatamente una storia lineare, dimostrando di essere il naturale erede di questa storia, acquista autorevolezza se allunga il più possibile all'indietro questa storia, creandosi radici sempre più antiche.

Abbiamo assistito più volte alla messa in atto di meccanismi di questo tipo: per fare un celebre esempio, andava in questa direzione la romanità evocata dal fascismo.

I musei, in quanto istituzioni che conservano la storia e la memoria della storia, sono strumenti ideali per attuare queste due operazioni di manipolazione. Nella maggior parte dei casi, sotto il controllo del potere, che agisce con numerosi mezzi, norme di legge, selezione del personale, metodi di finanziamento, ecc., i musei agiscono secondo una successione di atti il cui fine è quello di creare un'immagine autorevole per il gruppo che detiene il potere e, con essa, legittimare la sua gestione del potere: essi si appropriano della storia, attraverso la creazione del significato simbolico degli oggetti e con la loro immissione nella storia (il processo è il seguente: si crea il significato simbolico degli oggetti immettendo gli oggetti stessi in una storia; con questo processo ci si appropria della storia, poiché l'immissione nella storia equivale a costruire una storia che a sua volta viene dimostrata dagli oggetti); costruiscono poi l'immagine della storia come processo lineare e orientato in una direzione predeterminata. Infine allungano la storia, attraverso l'appropriazione di tratti sempre più antichi del passato.

In questo quadro le dimore storiche trasformate in museo assumono un valore e un significato del tutto particolare.

Più di ogni altro museo, la dimora storica ha infatti il potere di evocare, di collegare il visitatore direttamente con la storia che la dimora stessa rappresenta, o che si vuole che rappresenti. Contrariamente agli altri tipi di musei, la dimora storica non è importante in quanto contiene oggetti ciascuno dei quali ha un significato simbolico; essa è fortemente evocativa perché contiene, assieme agli oggetti, i fantasmi degli uomini che hanno vissuto e agito entro le sue mura, che hanno usato quotidianamente gli oggetti che formano il suo arredo originale. Essa è nella sua totalità un simbolo, la rappresentazione di avvenimenti, di situazioni di tempi e di regimi che non possono essere cancellati se non distruggendo la dimora stessa.

La storia rappresentata dalla dimora storica non è dunque manipolabile con la stessa facilità con cui, in un museo, si possono far raccontare agli oggetti storie differenti. Basti pensare alla immobilità della dimora storica e nello stesso tempo alla sua mobilità attraverso la storia; nel senso che se la dimora storica-museo è, per definizione stessa, in qualche modo "fossilizzata" nei suoi arredi e persino nella loro disposizione nello spazio, immutabile in quanto non modificabile e non alterabile pena la falsificazione, essa è però in molti casi –si pensi ai palazzi delle case regnanti – una stratificazione della storia, al cui interno si può navigare per far emergere significati e simboli diversi e spesso contrastanti.

Ciò è evidente nei paesi dalla storia travagliata, come l'Italia, in cui i palazzi cambiarono padrone seguendo le vicende politiche della penisola. Così, come nel Palazzo Reale di Napoli si

trovano stratificate le vestigia dei Borboni, della Francia napoleonica e dei Savoia, la scelta di far apparire questo o quel padrone è spesso una scelta politica. Oggi la scelta cade sui Borboni, la cui presenza è ben più evidente di quella di Gioacchino Murat e dei Savoia. Una scelta che deriva, non solo dal fatto che tale palazzo fu per i Borboni il centro del regno, mentre non lo fu per i Savoia (la presenza di Murat fu minima), ma anche dalla necessità che il popolo napoletano ha oggi di ritrovare le sue radici storiche, per non essere annullato nell'assenza di identità nazionale che caratterizza la Repubblica italiana del secondo dopoguerra.

Il significato che la dimora storica rappresenta va dunque accettato completamente o completamente rifiutato. Ne è un esempio illuminante la politica seguita in questo settore dal governo italiano e da casa Savoia agli albori dell'unità nazionale. In quei primi anni della seconda metà dell'Ottocento, governi e casa regnante misero in atto una politica tesa alla distruzione dei simboli degli antichi stati italiani, attraverso la dispersione del loro patrimonio culturale. Da questa dispersione non furono immuni le dimore delle case regnanti, dei Borboni, dei Lorena, degli Asburgo, dei Farnese, o i palazzi del potere delle antiche repubbliche, che assistettero a una vera e propria diaspora dei loro arredi e dei loro oggetti, che furono trasportati da una dimora ad un'altra, furono mescolati e usati per arredare i palazzi del nuovo potere. Il fine era evidente; si trattava di comporre l'unità della Nazione attraverso la scomposizione delle antiche realtà politiche. Tale fine non fu raggiunto né allora, né in seguito, poiché lo Stato Italiano non è mai riuscito a offrire ai cittadini simboli unitari così forti da controbilanciare i simboli che egli stesso aveva abolito. La sua politica culturale è consistita sempre, attraverso tutti i regimi, nell'affermazione del possesso del patrimonio culturale da parte dello Stato e nella tutela e nel controllo di questo patrimonio, attuata attraverso organi statali periferici di impostazione prefettizia; una politica, questa, che di fatto ha escluso le comunità di cittadini dalla gestione del proprio patrimonio di storia, di arte e di scienza.

E' interessante notare tuttavia che in Italia sta prendendo forma un interessante movimento culturale, senza che gli attori di tale movimento ne siano pienamente consapevoli. Indipendentemente dal governo e dagli apparati dello Stato, notoriamente inerti di fronte all'uso sociale, culturale e politico delle istituzioni museali, i museologi italiani stanno ricomponendo i patrimoni culturali locali dispersi volontariamente dallo Stato Italiano subito dopo l'unità, ed in primo luogo le dimore storiche. Questa ricomposizione delle dimore che furono i centri del potere e i simboli degli antichi stati italiani ha un significato che va al di là di una semplice operazione museale. Tale azione di ricomposizione, che coinvolge dimore di tutta Italia, indica che i responsabili della conservazione del patrimonio nazionale hanno intuito il fallimento di una gestione centrale di tale patrimonio e la necessità di ritrovare un sentimento nazionale unitario passando attraverso le tradizioni storiche e culturali delle antiche comunità, e cioè non cancellando la storia, ma esaltandola.

E' stupefacente, ed è l'indizio della vivacità culturale italiana capace di far fronte da sola all'evolversi della storia, che tutto ciò avvenga non a seguito di una politica programmata, come avverrebbe in altri paesi, ma attraverso lo sviluppo di un processo culturale autonomo che coinvolge la maggior parte dei museologi italiani, indipendentemente dal fatto che essi operino in musei statali, comunali o privati. Io sono sicuro che questo processo culturale autonomo e originale, ponendo il problema del diritto di ogni comunità alla gestione del proprio patrimonio, costringerà i responsabili politici a rincorrere una realtà che va più veloce di loro.

*Ripensando los museos históricos. 5-6 de octubre 200, Alta Gracia (Argentina)*